

Atene, mon amour*

CLASSE II Q

Erodoto, Tucidide e i viaggi nel tempo

VITTORIA DEL BENE

Ci sarà un'epoca per noi inimmaginabile in cui i viaggi nel tempo saranno all'ordine del giorno e a disposizione di chiunque ne voglia usufruire. Al contrario di quanto hanno teorizzato decine di studiosi, mutare il passato non creerà mutamenti alla realtà a noi contemporanea, ma creerà decine di multi-universi diversi saggiando le molteplici realtà; saremo noi a decidere 'la migliore realtà possibile'. Questo non deve però indurre il caro lettore ad ipotizzare che questi viaggi siano lasciati in balia dell'anarchia e del caos: ogni viaggio è accuratamente monitorato; infatti, come si potrebbe mutare il passato in meglio lo si potrebbe fare anche in peggio. La macchina del tempo non sarà usata per motivi di lucro; l'intento sarà acquistare una chiara percezione sull'umanità: dove siamo stati, chi siamo stati, le possibilità, i rischi e le promesse. Forse riusciremo ad ottenere una risposta alla più universale delle domande: perché?

Thurii, 430 a.C.

Erodoto era giunto all'ingrata età in cui alzarsi dal letto la mattina era diventata una benedizione degli dei dell'Olimpo, aveva perso un po' la vista e molto l'udito. Ogni mattina si concedeva una lunga passeggiata per le strade della sua Thurii con difficoltà sempre maggiore a causa degli acciacchi dovuti all'avanzare dell'età. Per le sue passeggiate sceglieva strade marginali, poco affollate per non mostrare ai più gli affanni che un'azione così semplice gli procurava, spesso si sedeva su una roccia per riprendere le forze. Mentre sedeva ripensava a quando aveva partecipato alla fondazione Thurii impiegando la forza delle proprie braccia e il sudore della propria fronte: era il 443 a.C. Rimpiangeva la forza e la vitalità di quegli anni; eppure pensava più ora che quando aveva vent'anni. Con la vecchiaia era subentrata la maturità intellettuale; quindi, che il corpo facesse ciò che più lo aggrada. Lui non era il corpo: lui era la mente.

Come ogni mattina lo storico si era alzato di buon ora per contemplare i piccoli mutamenti che la notte aveva arrecato alla città meravigliandosi di ogni nuovo fiore che nasceva. Si era da poco seduto su una comoda roccia quando vide avanzare verso di sé una strana coppia. Il primo era un giovane fasciato da uno strano abito nero formato da due pezzi, l'altro era un uomo di mezza età che per abbigliamento e fisionomia gli somigliava.

Οὐτίς ἐμοί γ' ὄνομα¹ disse il primo con una pronuncia incerta presentandosi richiamando la tradizione omerica, doveva essere un barbaro. La sconosciuta provenienza dell'uomo non spaventò Erodoto, nella sua vita era stato più volte denominato un instancabile viaggiatore e ciò corrispondeva alla realtà. Il continuo viaggiare gli aveva fornito un'ampia apertura nei confronti dell'altro e delle usanze barbare; la presenza dell'uomo anziché timore gli innescò una certa curiosità.

Immediatamente il secondo uomo prese la parola dicendogli di chiamarsi Tucidide, di essere uno storico proprio come lui e di provenire da un'altra linea temporale che distava da quella in cui si trovavano di pochi decenni. Incredibile! I due visitatori dovevano essere folli, eppure ad Erodoto non restò che credere ai due non appena il più giovane gli porse uno strano apparecchio di piccole

* Le pagine che seguono sono alcuni elaborati di scrittura creativa prodotti dai ragazzi della II Q come prove afferenti il programma di lingua e cultura greca del quarto anno; di qui il titolo generale [ndr].

¹ "Il mio nome è Nessuno", Omero *Od.* IX 366.

dimensioni che chiamò 'auricolare' invitandolo ad infilarcelo nell'orecchio in modo che tutta la conversazione, svolta in una lingua a lui sconosciuta, gli risultasse comprensibile. Solo allora notò che anche Tucidide indossava il medesimo oggetto.

- Devo dire che lei ha una pessima pronuncia greca, affermò schiettamente Erodoto riferendosi a quello che si rivelò essere un intervistatore proveniente da un'epoca lontana più di duemila anni dai due storici.

- Mi perdoni, maestro Erodoto, sorrise l'intervistatore - Purtroppo la mia conoscenza del greco è puramente scolastica e teorica. Fino a questo momento non ho mai avuto occasione di cimentarmi in una conversazione con un cittadino della Grecia del V secolo avanti Cristo.

- Avanti, Cosa?, chiesero straniti i due storici. La loro reazione a tale datazione era giustificabile dato che gli antichi greci destinavano all'eponimo il compito di dare un nome ai diversi anni. In queste condizioni, possedendo ogni città una propria lista di eponimi, gli storici seguivano nelle loro opere un criterio annalistico, narrando cioè gli avvenimenti anno per anno e avendo come guida cronologica la successione degli eponimi della propria città: questo criterio, già usato dal logografo Carone negli Annali di Lampsaco e dagli scrittori di antichità ateniesi, aveva però gravi inconvenienti.

- Noi posteri dividiamo il tempo in due grandi periodi: avanti e dopo Cristo. La nascita di Cristo, personaggi da molti venerato come incarnazione terrena di Dio, è convenzionalmente usata come anno zero, rispose sinteticamente l'intervistatore.

- Finalmente l'umanità si è decisa a fornire un criterio più oggettivo alla datazione della realtà, esultò Tucidide che già nel quinto libro della sua opera *Guerra del Peloponneso* aveva rilevato le gravi problematiche del sistema di datazione greco.

- Se siete d'accordo iniziamo, sorrise l'intervistatore estraendo dalla tasca del suo vestito una strana scatola che, come aveva spiegato, aveva il compito di registrare quella conversazione epocale. Quando i tre personaggi si furono accomodati su tre diverse rocce adiacenti tra loro, l'intervistatore iniziò a parlare.

- Do il benvenuto ai nostri ascoltatori. Oggi ci troviamo in Grecia ed ascolteremo un dibattito senza eguali tra i padri della storiografia, diamo il benvenuto a Erodoto e Tucidide.

- Maestri, i posteri mi hanno affidato l'arduo compito, dietro congruo compenso, di farvi alcune domande che voi potrete giudicare banali, ma che attirano da secoli le menti più eccelse. Insomma, dovrei farvi quella che noi chiamiamo un'intervista, continuò pochi istanti più tardi l'intervistatore cercando gli sguardi degli intervistati.

- Un'intervista?, chiese Erodoto stranito.

- Sì, è il modo in cui noi chiamiamo il mezzo che ci permette di delegare a uomini che reputiamo illustri il compito di avere delle opinioni. In questo modo il volgo si sente autorizzato a non averne, coltivando in questo modo l'inclinazione all'indifferenza. I posteri vogliono essere intrattenuti con gli argomenti più vari scomodando anche illustri personaggi del passato come voi!

- I posteri, a cui lei allude, amano lo studio della storia? Ne traggono esempio per evitare gli sbagli commessi dagli antichi?, chiese Erodoto incuriosito.

- In verità no, maestri. Devo confessare che abbiamo un senso di sfiducia nei confronti della storia e mal ne tolleriamo il peso, molti si sentono imbarazzati e delusi.

- Molto male, decretò Erodoto con sguardo severo.

- Eppure non siamo qui riuniti per discutere di questo, cambiò velocemente argomento l'intervistatore.

- Partiamo da una domanda semplice: qual è il vostro modo di concepire gli dei?

- A mio modesto parere il mondo appare condizionato dagli dei, dalla $\phi\theta\acute{o}\nu\omicron\varsigma\ \tau\acute{\omega}\nu\ \theta\epsilon\acute{\omega}\nu$, la cosiddetta 'invidia degli dei'. Zeus nelle mie opere non appare come garante di giustizia, anzi la sua invidia è pari a quella di tutti gli altri dei antropomorfi. Inoltre credo che tutto sia soggetto ad una ciclicità, nulla resta grande o piccolo per sempre: *chi era piccolo e sconosciuto prima o poi crescerà e chi era grande e splendido*

tramonterà². Come dice Creso per mia mano: *Sappi innanzitutto che nelle vicende umane vi è un andamento ciclico, che non consente che siano sempre gli stessi ad essere felici*³. La felicità appartiene solo a due categorie ben precise e lontane dalla ciclicità umana: gli dei e i morti. Definendo i mali irrazionali, sono stato più volte paragonato ad Omero nella mia visione tradizionale della storia, spiegò prendendo la parola per primo Erodoto.

- Se nella storiografia del mio collega Erodoto predominano le cause trascendenti, tutta la dimensione metafisica nella mia scompare; la mia visione è razionale e disincantata. L'unico fattore esterno alla realtà umana ammesso è la τύχη, il destino. Interpreto tutto in modo oggettivo, ciò risulta profondamente moderno e notevole per il mio atteggiamento, considerato il mio contesto storico, chiari Tuciddide.

- Molti studiosi con l'andare dei secoli, maestro Tuciddide, l'hanno paragonata a Nicolò Machiavelli. Ovviamente lei non conoscerà questo nome, ma Machiavelli è stato tra i più importanti storici e scrittori di epoca Rinascimentale. Il Machiavelli, proprio come lei, iniziò a dedicarsi alla scrittura dopo diverse delusioni politiche. Il realismo politico di Machiavelli fu fortemente legato al successo e il successo per un principe nuovo, protagonista utopico del suo capolavoro *Il Principe*, si misura dalla sua capacità di conservare lo Stato. L'introduzione del criterio del successo come unico metro di giudizio politico permette al Machiavelli di distinguere anche all'interno della categoria del tiranno. Il tiranno Agatocle e il tiranno Liverotto da Fermo sono i modelli di realismo politico secondo Machiavelli. Agatocle, e Liverotto da Fermo avevano conquistato lo stato con delitti e efferati⁴. Potrebbe lei confermare tale ipotesi?, chiese l'intervistatore questa volta rivolto solo al più giovane dei due storici.

- Di solito il realismo politico si caratterizza per il principio di privilegiare l'interesse e la sicurezza nazionale rispetto ad ideologie e problematiche morali e sociali. Io vedo il realismo politico in un senso più ampio, cioè come realtà storica attraverso un approccio empirico. Ma anche come l'esperienza del contatto che include le esperienze di posizione, di equilibrio e di supporto. Il realismo politico secondo me è il κοινόν. La democrazia è il regime esplicitamente fondato sull'opinione, sul confronto tra le opinioni, sulla formazione di un'opinione comune. La confutazione delle opinioni altrui è ben più che permessa e legittima, essa è addirittura l'ossigeno della vita pubblica; quindi non potrei mai appoggiare l'idea di un principato.

- Qual è la vostra visione della storia?

- Credo che la storia sia retta dall'ignoto disegno degli dèi. Nel mondo umano esso si manifesta in una serie dinamica di violazioni e reintegrazioni dell'ordine cosmico, cioè nell'alternanza ὕβρις – νέμεσις. Sul piano collettivo è la ὕβρις a imporre ad un altro popolo i propri νόμοι, credo che prevalga un certo relativismo culturale in cui l'uomo è misura di ogni evento. Sul piano individuale la peggior forma di ὕβρις consiste nel violare il diritto altrui all'autodeterminazione. Per quanto riguarda le cause, ne ho individuato tre tipi: trascendenti, stabilite dal fato o degli dèi; immanenti, prodotte dall'azione umana individuale; politiche, sociali e economiche, che considero secondarie, rispose Erodoto.

- La storia è studiabile, conoscibile e prevedibile nella misura in cui lo è la natura umana, di cui essa è manifestazione. L'accadere storico non è regolato da leggi trascendenti, ma da leggi immanenti: non esiste nessun fattore metafisico cui ascrivere il significato della storia. Quando parlo di τύχη, non alludo ad un'entità divina, ma all'imponderabile, alla casualità, a ciò che è esterno alla volontà umana e sfugge al suo controllo. Dunque la storia così intesa, in quanto regolata da leggi costanti, è 'maestra di vita', κτήμα ἐς αἰεί ('possessione per sempre'); ma intendere tale definizione, come spesso si fa, in senso morale

² Erodoto I 5.

³ *Ibidem* I 207.

⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVIII.

o in modo letterale e meccanico, significa banalizzarla e sminuire la portata del mio discorso, che è invece complesso e sfumato, rispose Tucidide a sua volta.

- Cosa pensate riguardo la ciclicità della storia?

- Gli eventi non si ripetono con precisione scientifica, quindi non possono essere studiati. Non si possono prevedere i fatti e la storia non è maestra di nulla, rispose saccente Erodoto in attesa della domanda successiva.

- Molti studiosi hanno indicato voi come i padri della storiografia moderna, sapreste dirmi secondo voi qual è il motivo?, chiese l'intervistatore dando una rapida occhiata ai propri appunti dopo averli estratti dalla tasca della giacca.

- Bisogna fare un'importante premessa: per noi Greci gli occhi hanno maggiore importanza rispetto alle orecchie. Cercherò di spiegarlo in maniera più chiara, quando mi esibisco nelle mie letture pubbliche c'è una domanda ricorrente che mi viene posta dai miei spettatori: «Tu l'hai visto?». Perché ciò accade? L'uomo non è onnipotente, di conseguenza non si può avere certezza degli eventi se non si è testimoni oculari degli stessi. L'uomo non può riportare in maniera convincente ciò di cui non è stato testimone; quindi, ho deciso di ridurre lo spazio storiografico ad un arco di tre generazioni, ovvero ai racconti riportati dai nostri nonni, racconti che trattano di esperienze di cui loro sono stati testimoni diretti. Inoltre le mie opere sono state scritte con il compito di essere lette ad alta voce, figlie di una traduzione orale che mi avvicina ad Omero, spiegò chiaramente Erodoto.

- Io credo di aver raggiunto un'eccezionale precisione nella descrizione degli avvenimenti e nella verifica delle fonti evitando qualsiasi malinteso e ponendo il più scrupoloso rigore nella narrazione dei fatti. Inoltre, la mia opera, contrariamente all'opera storiografica del mio collega, è stata concepita per essere letta individualmente. Il mio obiettivo è indagare i fatti e descrivere, attraverso gli avvenimenti, il comportamento universale dell'uomo, rispose Tucidide con tono calmo.

- Maestro Tucidide, si coglie nella sua opera un'idea ottimistica di progresso che di per sé non è affatto congeniale al pensiero greco, che ha un fondo pessimistico collegato con la sua base naturalistica. La concezione naturalistica è quella dei tre momenti del tempo naturale, nascita, crescita, declino: guardare al futuro, per un Greco, è guardare a un tempo che, di sicuro, ha per lui solo il declino. Può spiegarmi a cos'è dovuta questa inversione di pensiero? E perché lei afferma di essersi accorto dal principio della grandezza della guerra del Peloponneso?

- Questa è una domanda estremamente interessante. Credo che il merito sia proprio della forma politica democratica che ha introdotto, per quanto possibile, rispetto alle forti resistenze del pessimismo greco, elementi di valutazione ottimistica, nozioni di progresso, per una certa sfida lanciata contro un pessimistico naturalismo, una pessimistica rassegnazione al male. All'interno dell'esperienza greca, la democrazia periclea ha in qualche modo cercato di correggere una tendenza arcaizzante, conservativa, pessimista e talora di rassegnazione, rispose Tucidide.

- Bene, quest'intervista è giunta al termine, ringrazio il maestro Erodoto e il maestro Tucidide per essere stati tanto disponibili e saluto i miei ascoltatori con l'augurio di aver dissipato i loro dubbi, concluse l'intervistatore, poi pigiò su un tasto del suo registratore e la luce rossa, che indicava la registrazione in corso, si dissolse.

- Ora, maestro Erodoto, per evitare mutamenti alla sua linea temporale, dovrà ingerire questa pillola rossa appena mi vedrà scomparire dal suo orizzonte, la stessa procedura sarà svolta anche da lei, maestro Tucidide, quando l'avrò riportata nel suo anello temporale, sorrise il più giovane estraendo due pillole scarlatte. I due maestri accettarono titubanti le pillole. L'intervistatore, seguito da Tucidide, s'incamminò verso l'ignoto seguito dallo sguardo attento e distante di Erodoto, quando i due scomparvero dietro alte frasche, lo storiografo ingerì la pillola. Pochi secondi e l'incredibile incontro scivolò nei meandri più oscuri dei suoi ricordi. Quando la confusione si affievolì, Erodoto era ancora seduto sulla roccia che aveva scelto quella mattina per riposarsi, la sera era già scesa su di lui e, non

ricordando cos'era successo, si stupì di quanto il tempo fosse trascorso in fretta. D'altronde cos'è il tempo se non una montagna di sabbia che vola via alla prima folata di vento?

Processo ad Euripide

ANITA ALLEGRETTA

Come è ben noto il V secolo a.C. fu un periodo storico assai importante e significativo per la polis di Atene. Atene infatti prima di accingersi a scatenare e combattere nella guerra del Peloponneso contro Sparta, era diventata la principale città della Grecia arcaica, sia culturalmente che politicamente. Dal punto di vista politico infatti si assiste ad una vera e propria egemonia Ateniese sulle città della lega Delio-Attica: la lega, che inizialmente era nata per la volontà delle polis di voler difendersi da un possibile nuovo attacco dei persiani, facendo affidamento alle forze ateniesi, si trasformò in un mezzo tramite cui Atene potesse affermare la sua supremazia su gran parte della Grecia arcaica. Non a caso in questo periodo si parla della cosiddetta politica imperialista ateniese. Dal punto di vista culturale invece, Atene divenne un importante centro in cui i maggiori intellettuali del tempo giungevano per professare quasi liberamente le proprie idee. Ciò accadeva perché essendovi nella polis Ateniese una forma di democrazia diretta, il cui personaggio più influente fu Pericle, vi era anche libertà di parola (detta in termini greci *παρρησία*). Questa situazione giovò soprattutto ai sofisti, filosofi che, insegnando a pagamento, propagandavano ai discepoli la loro visione della realtà in modo totalmente rivoluzionario, tanto da scatenare parecchie avversioni da parte del popolo. Nell'Atene democratica del V secolo, inoltre, un mezzo di diffusione delle idee e dei valori portanti dello stato era la Tragedia. Questa, infatti, aveva una funzione paideutica: riunendo durante le rappresentazioni l'intero corpo sociale, diventava necessaria per l'educazione di tutti i cittadini in quanto, tramite le vicende che venivano messe in scena, portava gli spettatori a riflettere sulle sorti della propria città, non dimenticando però il rispetto per i valori e per le istituzioni che fecero grande Atene. Uno dei maggiori tragediografi che visse durante questo periodo di massimo splendore ed inizio del declino ateniese, in seguito alle guerre del Peloponneso, fu Euripide.

È importante sottolineare il fatto che Euripide, alla fine del V secolo circa, fu sconvolto da un importante avvenimento che interessò la sua attività poetica: fu posto sotto processo dagli dei e da gran parte del popolo ateniese.

Il tragediografo ateniese fu accusato per diverse ragioni:

- Gli dei erano offesi per il fatto – a dir loro – che nelle sue tragedie era quasi del tutto assente la loro attività ed influenza nelle vicende umane. Euripide infatti, pur introducendo nuove soluzioni drammatiche quali il *deus ex machina* in cui alla fine della tragedia gli dei comparivano per dare una risoluzione ad una trama ormai irrisolvibile, si concentrava soltanto sulla dimensione umana delle vicende, presentando le divinità indifferenti o ostili nei confronti degli uomini.
- Le donne ateniesi lo accusavano di provare ostilità nei loro confronti. Queste infatti affermavano che Euripide non aveva mai presentato un personaggio femminile come modello positivo. Le donne anzi venivano spesso rappresentate o come i personaggi maggiormente sconfitti (come per esempio nelle Troiane) o come protagoniste destinate o a compiere atti crudeli o a subire una fine tragica e sofferente (es: Medea o Fedra).
- Gran parte dei cittadini ateniesi lo criticarono accusandolo di essere ἀπράγμων, ossia un uomo che non è mai risultato interessato alla propria comunità, che preferiva isolarsi in una grotta a

scrivere piuttosto che intervenire attivamente nel mondo della polis. Uomini del genere nell'ottica periclea erano considerati inutili, in quanto per lui sfera pubblica e privata dovevano essere un tutt'uno, cosa che invece manca in Euripide. Quest'ultimo infatti preferì dedicarsi completamente alla scrittura piuttosto che alla politica.

- Infine venne accusato di portare in scena drammi inaccettabili che sconvolgevano gli animi degli spettatori che erano inevitabilmente invitati alla riflessione. Era inoltre insopportabile la visione dei suoi spettacoli a gran parte del pubblico ateniese in quanto sconvolgeva completamente il modo di vedere le cose. Euripide per questo aveva anche un'attitudine simile a quella dei sofisti.

L'imputato durante il processo decise di difendersi da solo tramite un discorso che riuscì a volgere la causa in suo favore. Euripide cercò infatti di giustificare in maniera molto attenta tutte le scelte utilizzate e criticate nello scrivere le sue tragedie.

Cercheremo ora di riportare nel modo più attendibile possibile il discorso che egli fece durante il processo:

«O dei, o uomini, voi tanto mi accusate senza però conoscere il perché delle mie scelte. Io non sono né empio, né disinteressato alla comunità, né un sofista. Ciò a cui più tengo è il popolo e le sorti di Atene, ma questo, ahimè, non è stato ben compreso. Scrissi di uomini e non di dei perché ciò che volevo mettere in scena doveva essere concreto. Gli spettatori dovevano immedesimarsi nei protagonisti e capire che l'agire umano è soltanto frutto delle nostre scelte. Non possiamo dunque incolpare gli dei per le nostre azioni sbagliate, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Proprio per questo, ad esempio, Ecuba, nelle Troiane attacca Elena che giustifica il proprio comportamento attribuendone la responsabilità ad Afrodite. Ho voluto, inoltre, rendere le mie tragedie reali, analizzando la psiche dei singoli personaggi. Quasi nessuno di loro infatti è statico, e vengono tutti presentati nei loro dubbi, incertezze, sofferenze o passioni. A chi invece mi accusa di essere un ἀπράγμων non posso che dire che si sbagliano totalmente. In molte delle mie tragedie anzi cerco di denunciare o esprimere opinioni riguardo la politica imperialista Ateniese. Anche se all'inizio ero favorevole alla democrazia periclea, inevitabilmente dopo mi sono dovuto ricredere quando ho visto le azioni spregevoli degli Ateniesi in guerra. In alcune delle mie tragedie, non a caso, si evince la denuncia all'insensatezza della guerra che risultava essere solo una carneficina, inutile per tutti. Le sofferenze che uomini e donne patiscono a causa della guerra sono atroci. Ci tenevo inoltre a far comprendere che le sorti degli sconfitti in guerra sono ancor più dure soprattutto per coloro che sono sempre subordinati e soggetti alla volontà altrui, tra cui donne e servi, cosa che in modo particolare le Troiane tentano di spiegare. Un'accusa insensata inoltre è quella che le donne mi rivolgono. Io solo, prima di chiunque, ho dato spazio a loro, io soltanto le ho rese protagoniste. Ho cercato di voler rendere i miei drammi 'democratici', facendo diventare protagonisti i più emarginati. Le donne non riescono a comprendere che io non ho mai voluto screditarle, ma esaltarle. Donne come Alceste o Medea risultano nei miei drammi i personaggi più forti. Se anche le loro vicende arrivano ad un esito drammatico questo in realtà è stato soltanto frutto di loro scelte ragionate. Le protagoniste delle mie tragedie non sono passive, anzi cercando di vendicarsi alle vicende che sono costrette a subire: Medea ad esempio, anche se con gesti estremi, cerca di vendicare l'abbandono di Giasone, per un'altra donna, dimostrando di essere la più forte e la più decisa tra i due, mettendo l'amore e l'orgoglio al primo posto. Infine vorrei soltanto aggiungere che mi dispiace se le mie tragedie abbiano talvolta urtato la sensibilità degli spettatori, ma cercavo un modo incisivo per costringere gli altri a riflettere sui temi trattati. Detto questo ho tentato di discolparmi come meglio potevo, magari continuerete a non capirmi ma so che in futuro sarò certamente più apprezzato e questo mi rincorerà».

I giudici, ascoltarono le sue parole, si convinsero: non era stato giusto condannare Euripide senza aver ascoltato le sue motivazioni. Il popolo e gli dei da allora iniziarono ad apprezzare il tragediografo e contribuirono ad accrescerne la fama.

Il diario di Tucidide

CARLA IULIANO

E il 412 a. C., un anno è passato dalla sconfitta degli Ateniesi nella spedizione che avevano organizzato in Sicilia. La guerra del Peloponneso si protrae dal 431. Tucidide, nel 424, fu inviato come stratega per proteggere il porto di Anfipoli, ma purtroppo non ci riesce ed esso viene conquistato dagli Spartani. Non si sa con precisione se egli sia stato esiliato o si sia autoesiliato per sottrarsi a una condanna di un eventuale processo. A stare ad alcuni, visse per circa vent'anni lontano da Atene, la sua città natale. Questa è una pagina del diario che il grande storico tenne durante gli anni lontano dalla sua terra.

Caro diario,

ti scrivo tra le alture di questa terra aspra, lontano dalla mia cara Atene. La scrittura della mia opera procede e a me sembra sempre più chiaro che questa guerra straziante, che ho deciso di raccontare, sarà ricordata per sempre. Come potrà non essere altrimenti? Le due grandi città hanno deciso di scontrarsi all'apice della loro potenza. A sottolineare la grandezza dello scontro, c'è il compendio che ho meticolosamente redatto dall'antichità della Grecia fino a oggi. Le guerre precedenti sono bazzecole. Ahimè! Questo peso grava su tutti, ormai sono venti anni che va avanti così. La pace di Nicia fu solo un'illusione, e da quando Pericle non c'è più, gli ateniesi si lanciano in azioni spericolate. La spedizione appena conclusa in Sicilia ne è un esempio. Ah ateniesi, spartani sciagurati! Avrà mai fine la vostra ambizione? Più osservo le azioni umane più esse mi sembrano mosse da quell'istinto comune a noi mortali. È questo che spinge l'uomo ad essere sempre inquieto, a volere sempre di più, ad imporsi con violenza. Anche la più coesa delle *poleis* avrà sempre al suo interno qualcuno che vuole altro, qualcuno che è insoddisfatto. Da qui derivano le guerre interne rovinose per la città. Per quanto ci si sforzi, la massa irruente e incompetente non troverà mai pace. È a questo punto che mi chiedo, dov'è la vera giustizia? La democrazia stabilisce leggi, che però non si rivelano utili per tutti. Io penso davvero che prima della giustizia, ci sia qualcosa di più grande, naturale, ineluttabile: la forza. La giustizia ne è solo un mezzo per stabilire leggi consone a chi la detiene. È il potere che stabilisce l'utile e di conseguenza le leggi. In tutti gli avvenimenti, vige la legge del più forte. Mi viene alla mente la recente presa di Melo, dove gli ateniesi hanno imposto il loro potere e hanno dimostrato come questo principio non solo vige in natura, ma è presente anche tra gli dei. Questa è la triste natura dell'uomo. Povero me! Dovrei evitare di perdermi in queste chiacchiere inutili. Tuttavia non posso fare a meno di analizzare i fatti, non riesco a descrivere gli avvenimenti mettendoli tutti assieme come faceva l'insigne Erodoto. Grandissima mente certo, grande viaggiatore e conoscitore di popoli, le cui narrazioni erano illustrissime favolette. Che disgraziato che sono, a volermi impicciare cercando di districare il lungo filo degli eventi per trovare la verità e narrare quella e quella solo. Eppure io penso che solo questo sia il compito dello storico, e per questo evito di perdermi nella descrizione di miti o storie inverosimili che probabilmente qualche sciocco raccontò e che ora sono passate a tradizione. No, io voglio fatti, cose concrete. E anche nei dialoghi, dove posso più facilmente cadere in errore, io cerco sempre di attenermi al pensiero e alla volontà di chi li ha pronunciati. Come potrei fare altrimenti? Le opinioni dei singoli sono così relative, non ci si può affidare di certo a quelle per giudicare i fatti passati.

Ah, quell'Erodoto! Ha pensato bene di mettere tutto assieme e lavarsene le mani. E invece io, testardo Tucidide, no, voglio la verità e affannosamente cerco di ricostruirla, anche se so che l'impresa è ardua per i tempi passati. Però ho la consapevolezza che solo così, narrando i fatti veri, si può comprendere la storia dell'uomo e trarne insegnamento. Penso che per quella comune natura umana, siamo spinti ad agire sempre nello stesso modo e, valutare situazioni passate ci può aiutare a non fare gli stessi sbagli. Ma anche io mi riprometto ogni giorno di migliorare, eppure lo faccio? Mi dico spesso di non perdermi in queste inutili trattazioni, che mi confondono e mettono in dubbio il mio vivere. Mi pesa ancora nel cuore quella sconfitta, la mia mancata prontezza nel difendere il porto di Anfipoli. Mamma me lo diceva sempre che ero un bambino troppo distratto. Ora vado, questo giorno sta per concludersi e la luce viene meno.

Sofocle ed Euripide in TV


ANTONIA COLELLA

Ambientazione: programma televisivo.

P= presentatore

E= Euripide

S= Sofocle

P: alve a tutti, cittadini della splendida Atene, questa sera mi farò carico di un importante compito per il bene della nostra comunità, affinché ognuno di voi possa comprendere effettivamente cosa sia questo genere di cui tutti parlano definendolo tragedia. Qui in studio sono presenti per l'occasione due tragediografi, Sofocle ed Euripide, giunti per noi rispettivamente da Colono e Salamina solo per l'occasione. Eccoli entrare...già da lontano riesco a scorgere la magnificenza e la grazia di Sofocle, che oscura quasi completamente la figura di Euripide, uomo troppo solitario, ahimè...accomodatevi pure!

S: Salve a tutti, cittadini...quale onore è per me ricevere tutti i vostri messaggi di apprezzamento,vi ringrazio davvero di cuore, perché mi ripagate di ogni sforzo compiuto e mi riempite di meriti.

P: Questo ed altro per un uomo come lei, caro Sofocle, sono sicuro di parlare a nome di tutti i Greci definendola fondamentale per la nostra grande comunità, una figura chiave per l'intera vita politica, religiosa e militare. L'onore di averla qui è tutto mio!

E: Buonasera.

P: Mi scusi Euripide, mi ero così incantato all'arrivo di Sofocle che ho quasi dimenticato della sua presenza. Come va la sua vita? In giro non si sente molto riguardo sue iniziative, in alcun campo in verità...non le provoca fastidio l'essere definito un intellettuale 'poco integrato'?

E: Purtroppo, caro mio presentatore, a differenza del mitico Sofocle, non ho tutto questo tempo da perdere in futili questioni di politica e religione...tutto il giorno sono occupato a studiare nella mia biblioteca.

S: Una biblioteca, ma di cosa parliamo? Non ha ancora capito che la nostra società fin dall'antichità ha sentito fortemente la necessità di una modalità di fruizione del sapere che permettesse a tutti di apprendere, non ha mai pensato al perché tutti cantassero le proprie opere anziché scriverle? La dimensione individuale non trova spazio nella nostra comunità, ed il suo rinchiudersi in solitudine a leggere libri non si adegua ai nostri tempi.

E: Sinceramente non capisco quale sia il problema...tutti voi mi accusate per il mio tirarmi fuori dalla vita della polis, avete addirittura inventato una leggenda riguardo il mio scrivere in una fredda e cupa caverna a Salamina, ma anche se questo fosse vero, cosa ci sarebbe di male? Potrei addirittura prenderla in considerazione come idea.

P: Basta con le polemiche, vi ricordo che siamo qui per parlare di un argomento sicuramente caro ad entrambi, la tragedia. Vorresti iniziare a parlarcene tu, Sofocle?

S: Volentieri..non a caso ritengo di aver portato la tragedia greca, con le mie importanti innovazioni, a raggiungere la sua massima perfezione compositiva.

E: A proposito, prima ancora di parlare delle sue novità, ero sinceramente interessato a conoscere il suo punto di vista nei confronti del rapporto esistente tra mondo umano e mondo divino, poiché mi è parso di capire che il suo pensiero non è vicino né al mio né a quello del grande Eschilo, ma piuttosto a metà.

S: Caro Euripide, lei ha ragione...non condivido affatto né la tipica idea eschilea di giustizia divina, la presenza costante delle sue divinità nella vita umana, il suo tracciare un percorso divino che, di fatto, non fa altro che giustificare la violenza come grazia di dio, che assurdità; allo stesso modo, non credo come lei in brutali interventi degli dèi, che agiscono per modellare il corso degli eventi trasformando gli eroi in vittime, ai quali non spetta altro che soffrire e sopportare le calamità divine. Io, piuttosto, ritengo che gli dèi non siano altro che i guardiani dei limiti sfidati dei miei eroi, privi di qualsiasi responsabilità che implicherebbe uno stretto rapporto tra i due mondi ed andrebbe a negare che invece la sorte umana è imprevedibile e senza alcuna possibilità di proiezione verso il futuro.

P: Questo concetto, se non sbaglio, scaturisce proprio da una delle sue più grandi innovazioni in proposito, cioè la nascita dell'idea di un 'eroe tragico'. Cosa può dirci a riguardo?

S: Esattamente, lei ha anticipato quello a cui sarei voluto arrivare con il mio discorso. A mio parere, infatti, l'agire umano è totalmente libero e responsabile, ed i miei eroi appaiono sempre isolati mentre portano avanti la loro battaglia, che li vede quasi sempre sconfitti. Proprio per questo motivo, la caratteristica comune ai miei eroi tragici è quella di trovarsi di fronte ad una scelta tra la rovina possibile e un compromesso, che se venisse accettato tradirebbe il concetto che l'eroe ha di se stesso, dei suoi diritti e doveri. Egli, infatti, finisce sempre col decidere contro il compromesso, nonostante consigli insistenti di amici e minacce.

E: Vedo che ti sei interessato parecchio ai personaggi delle tue tragedie, Sofocle, e su questo credo che ritroviamo un punto in comune. In particolare, però, a me piace sempre soffermarmi sulla psicologia dei miei eroi, puntando al realismo psicologico.

P: Questo è ciò che più apprezzo di lei! Basta pensare alla figura di Medea, una donna colpita da mille dubbi, che alla fine subisce un'evoluzione scegliendo di diventare elle stessa colei che avrebbe ucciso i propri figli.

E: Effettivamente credo che quell'opera sia stata la più riuscita a riguardo, ma credo che ciò che più mi permette di raggiungere il mio scopo sia il contesto in cui sono ambientate le mie tragedie, all'interno del quale i miei personaggi agiscono; riportando tutto a un livello di 'normalità', infatti, credo di essere riuscito a ricondurre il tono tragico a un livello comprensibile alla maggior parte del mio pubblico, rappresentando passioni e sentimenti umani nei quali lo spettatore può identificarsi senza rimanere stordito dalla potenza intimidatoria di un universo a lui infinitamente superiore.

P: Benissimo, l'ultimo punto che vorrei affrontare riguarda una novità da lei proposta, Euripide, e gradirei ascoltare anche l'opinione di Sofocle a riguardo. Come giustifica il suo allontanamento del coro dell'azione scenica?

S: Speravo avessimo affrontato quest'argomento! Mi sta molto a cuore il ruolo del coro nelle mie tragedie, poiché ritengo che sia fondamentale per lo svolgimento delle vicende stesse. Presentando una molteplicità di funzioni, infatti, esso finisce col passare dall'aperto sostegno a una posizione di distanza, dal fraintendimento alla paura e dalla preoccupazione alla gioia. Per comprendere la sua assidua presenza basta pensare alla violenta disapprovazione nei confronti di Antigone, il moto di ripulsa verso Edipo, tutte tragedie in cui il coro risulta alla stregua di un protagonista stesso. Ora sinceramente non capisco cosa possa aver spinto Euripide a privare le sue tragedie di una così degna presenza.

E: Bene, apprezzo la tua riflessione ma sarò felice di mostrarti anche il mio punto di vista. Il fulcro delle mie tragedie sono le ragioni e l'intimità umana dei miei protagonisti, così come la consapevolezza della solitudine dell'uomo e dell'impossibilità di modificare con l'impegno intellettuale la comunità. Proprio su questo sfondo, dunque, il simbolo del confronto necessario tra individuo e collettività, cioè il coro, risulta perdere progressivamente significato drammatico e tende piuttosto a rivolgersi sempre più verso una dimensione di evasione lirica e a slegarsi quasi completamente dall'azione drammatica. Nonostante ciò, però, non va dimenticato che a tal proposito notevole spazio nelle mie tragedie viene acquistato, invece, da un espediente narrativo assai meno sfruttato, il passaggio dell'attore dal recitativo al lirico, in modo tale da ricavare momenti di particolare pathos contrassegnati da lunghe monodie cantate.

P: Tutto chiaro ora...e spero che sia tutto chiaro anche a voi, miei cittadini ateniesi, che avete avuto l'opportunità di essere stati deliziati dalle parole di intellettuali così illustri...non mi sembra un'occasione da tutti i giorni. Ringrazio voi, pubblico, e soprattutto voi due, Sofocle e Euripide, per averci mostrato con più chiarezza in cosa consistono realmente le vostre tragedie e su quali ideali di base sono fondate. Buona serata a tutti, alla prossima settimana con il confronto in prima serata tra Erodoto e Tucidide...da non perdere!

Studio o son desto?

VINCENZO SALZILLO

Mi sono accorto che ultimamente sono abbastanza immerso nello studio, in particolare del greco, ma per davvero! Effettivamente stiamo affrontando il V secolo a. C., il tempo stringe e i professori rimanenti sembrano ‘assatanati’ nel concludere l’anno, che si spera termini con una promozione. Ormai è maggio e non essendo ancora terminato il programma, ho deciso di dedicarmi di più allo studio, ma talmente tanto che ho iniziato anche a sognare quei fantomatici poeti che studiavo sui libri e che avevo il piacere di approfondire negli appunti. Ovviamente non sto scherzando, perché dovrei? Senza alcun dubbio tra i tanti ‘viaggi’ onirici compiuti, spaziando da Vico e Rousseau per arrivare a Parini e Beccaria, il più particolare e strano è stato proprio quello a tema ‘Grecia: V sec. a.C.’ Avevo appena finito di studiare, ero finalmente pronto a farmi avvolgere dalle lenzuola che mi cercavano disperate ormai da tempo, o ero io che cercavo loro... vabbè lasciamo stare; dicevo avevo appena finito di studiare ed ero pronto ad addormentarmi, dopo aver dato un’ultima controllata agli appunti, caddi tra le braccia di Morfeo. L’inizio della mia avventura onirica sembrò quasi un risveglio, mi trovavo in questo immenso prato verde all’ombra di una mastodontica quercia, ero abbastanza sconvolto ma tutto ciò era meraviglioso, un vero e proprio *locus amoenus*. Passai circa venti minuti disteso sotto quell’albero, ammirandone la folta chioma perso tra mille pensieri, quando notai delle figure non molto lontane e che si avvicinavano a passo svelto. Man a mano, essendosi avvicinati, iniziai a capire che i due erano abbastanza agitati e sembrava quasi discutessero riguardo qualcosa. Ad un tratto però si fermarono e ripresero il passo nella mia direzione, mi avevano notato e non sapevo davvero come comportarmi, anche se avevano un’aria abbastanza familiare. Arrivati ormai a quattro passi, capii finalmente perché mi erano così familiari: si trattava di Erodoto e Tuciddide. I due parevano essersi calmati ma allo stesso tempo erano abbastanza impauriti da me, finché non iniziai a parlare non aspettandomi una risposta, a causa della differenza di linguaggio, che invece arrivò; rimasi davvero sbalordito e, tra me e me, pensai: «Quale migliore occasione per approfondire lo studio?». Mi presentai e chiesi ai due se avessero voglia di parlarmi di loro e di ciò che facevano, i due accettarono. Il primo a presentarsi fu Erodoto che si definì come il ‘padre della storia’ e un instancabile viaggiatore, l’altro invece come un innovatore della storiografia greca. Da subito ho notato l’incredibile differenza tra i due e come, nonostante stessero parlando con me, continuassero a provocarsi di continuo tanto che decisi di separarli e parlar loro uno per volta. Iniziai dunque a dialogare con Erodoto, il quale più che essere uno storico mi dava l’impressione di un incredibile viaggiatore che aveva esplorato il mondo antico in lungo e in largo; e forse proprio per questo suo viaggiare aveva sviluppato una visione degli altri popoli differente rispetto a quella dei suoi contemporanei. Egli infatti credeva che non esistono leggi comuni a tutti i popoli, bensì esistono consuetudini e costumi che variano da popolo a popolo; questo risulta essere estremamente sofisticato seppur, durante la nostra chiacchierata, abbia mostrato molto disappunto riguardo la visione, in particolare di Crizia, secondo cui gli dei sono nient’altro che una creazione dei potenti per controllare le masse. Mi è sembrato infatti che per Erodoto gli dei hanno una grande importanza poiché sono loro stessi ad essere parte integrante delle vicende umane; secondo il suo parere infatti gli dei sono molto partecipi alle vicende umane, ma solo, quando le cose vanno particolarmente bene poiché, mi ha spiegato, questi sono incredibilmente invidiosi ed intervengono per stroncare la buona sorte dell’uomo. Gli chiesi poi quale fosse il suo pensiero riguardo l’importanza e l’utilità della storia, egli mi rispose che era una vera e propria ricerca non solo di eventi ma anche

costumi e consuetudini, e che tendeva a dare valore alle opere degli uomini affinché delle grandi imprese non andassero perse senza gloria; tuttavia fece poi due passi indietro, affermando che il suo era solo un lavoro di trascrizione e che non tutto ciò che diceva sarebbe potuto essere veritiero al cento per cento, qui ci fu una chiassosa risata da parte di Tucidide che fermò il nostro discorso. Infastidito continuò dicendomi che operava secondo tre principi: *opsis*, *akoè* e *gnome*; cioè secondo le cose di cui si ha una conoscenza diretta (*opsis*), una conoscenza per sentito dire (*akoè*) ed il giudizio (*gnome*) il quale è applicato per lo più alla visione autoptica ma che talvolta tange anche la sfera dell'*akoè*. Appena finì di parlare mi accorsi che Tucidide, dopo quella lauta risata, era abbastanza impaziente, quasi a voler replicare qualcosa, decisi così di passare a lui e, avvicinatosi, tirò un grande sospiro di sollievo. Gli dissi dunque di parlarmi un po' di lui, nonostante lo avessi studiato il giorno prima, e senza farselo dire ovviamente due volte iniziò a presentarsi. Disse di essere un fiero aristocratico e di sostenersi soprattutto grazie al possesso di alcune miniere d'oro nel Pangeo, mi sembrò una persona abbastanza altezzosa; la vera tragedia avvenne quando iniziò di parlare della guerra del Peloponneso, a cui è tanto affezionato, e vi giuro non la smetteva più di parlare. Dopo essersi lamentato per minuti e minuti del suo esilio durante la sua amata guerra, iniziò finalmente a parlarmi del suo metodo con cui tratta la storia e della sua opera. Mi stupì il fatto che nemmeno lui sapesse perché l'opera si fermasse al 411 a. C. Pur conoscendo gli eventi del 404 a. C., ma tralasciando i dettagli, parlò anche della sua attenzione al verosimile nel caso il 'vero' non fosse attendibile, ovviamente disse che questa era un'operazione più ideale che reale, cosa sottolineata anche nel caso dei molteplici discorsi contrapposti che presenta l'opera. Anch'egli dunque si rivelò essere 'ispirato' dai sofisti in particolare nella metodologia; disse infatti di fondare il suo metodo su quello Ippocratico, cioè: anamnesi, diagnosi e prognosi, affermò inoltre che nel suo caso ogni fase del metodo corrispondeva ad un tempo nella storia: l'anamnesi può essere ricondotta al passato cioè al 'ricordare', la diagnosi al presente e dunque 'conoscere attraverso' (esaminare), e la prognosi ricondotta al futuro ed interpretabile come 'conoscere le cose successive'; aggiunse inoltre, guardando non molto amichevolmente Erodoto, che la natura umana rimane la stessa nel corso dei secoli, disse che studiare la storia per lui corrispondeva allo studiare le dinamiche della natura umana, la quale può solo giovare all'uomo del futuro e del presente poiché solo tramite lo studio di queste dinamiche si riescono a creare un 'presente migliore più grande del passato'. Appena finì di parlare notai Erodoto pervaso dalla rabbia e tutto arrossato, insomma i due non andavano per niente d'accordo e Tucidide non intendeva certo calmare le sue provocazioni, anzi iniziò a toccare degli argomenti forse molto dolenti per lo stesso Erodoto. Affermò infatti che la sua riduzione dello *spatium historicum* era sì in linea con l'altro storiografo, ma era migliore poiché considerava solo un lasso di tempo contemporaneo a differenza di quello erodoteo che si affacciava su un lasso di tempo non superiore ai 100 anni ricoprendo circa tre generazioni, e dunque perdendo di veridicità secondo il parere di Tucidide. La goccia che fece traboccare il vaso fu senza dubbio la considerazione della storiografia, Tucidide infatti provocò Erodoto dicendogli che la funzione della storiografia era prettamente didattica e che l'attività storiografica doveva solo riferirsi ad un ambito politico militare, andando a colpire l'incredibile attività etnografica di Erodoto che poneva attenzione anche nel trascrivere consuetudini e costumi di un popolo, definita inutile e sterile. Erodoto si sentì profondamente offeso e la tragedia era imminente, e lo storiografo per vendicarsi di Tucidide lo accusò di essere un anti-naturalista e di vedere una miglione nel processo che in realtà conduce alla morte, ovviamente ciò in virtù della visione temporale greca prettamente pessimista molto legata alla natura poiché ogni cosa in natura è proiettata verso un *akmé* ma anche verso una fine e dunque alla morte. Tucidide non poté accettare l'affronto e i due prima recandosi insulti a vicenda poi passando ad un incredibile azzuffata, provarono a risolvere i conti, più che un sogno arrivato a questo punto mi sembrò un vero e proprio incubo, non sapevo cosa fare ed entrambi provavano a portarmi dalla loro parte per sostenere la loro causa. Decisi dunque di abbandonare la confortevole ombra di quella quercia mentre

erano ancora indaffarati ad azzuffarsi per futili motivi. Camminai per minuti e minuti senza trovare un posto che mi soddisfacesse finché una voce, altamente familiare, iniziò ad invocarmi senza che capissi di chi si trattasse finché, ormai a pezzi, svenni e mi ritrovai tra le lenzuola. Era mio fratello che, esausto, provava a svegliarmi ormai da tempo, urlando non poco. Il risveglio dunque fu abbastanza brusco, e con le palpebre pesanti e una sensazione di shock generale avevo un solo dubbio, chissà se avevo vissuto realmente quell'esperienza, non sembrava per niente un sogno, l'ultima parte in particolare. Inutile dire che non fu l'ultima volta seguirono Euripide e Sofocle...forse dovrei studiare di meno.

L'eco di Tebe

TRAGEDIA A TEBE: IL RE EDIPO IN ESILIO

Nessuno voleva crederci eppure la profezia si è avverata: la fine del re è giunta

dalla nostra inviata MARIANGELA LIONIELLO

Da giorni fatti strani avvengono a Tebe: la regina Giocasta si impicca, il re disperato si acceca, il popolo è in delirio. Cosa succede? Com'è possibile che il grande decifratore di enigmi diventa lui stesso un enigma? Strani intrighi si nascondono sotto. Abbiamo raccolto diverse interviste per avere un quadro chiaro della situazione. Risalta in primo piano la testimonianza dell'indovino Tiresia: «Sapevo già che l'assassino fosse Edipo, mi hanno dato del pazzo e ora stolti fingono di non sapere».

Perché nessuno ha creduto a Tiresia? Un abitante di Tebe: «Tiresia è solo un vecchio che si affida alla sua scarsa memoria, mendicante di verità! Crede ancora alla mantica religiosa, senza neanche sapere quello che fa». C'è da sapere inoltre che tempo fa a Tebe ci fu una peste funesta, quale fu la causa? È Creonte, fratello della regina Giocasta, a rispondere: «Interrogai tempo fa l'oracolo di Delfi per

scoprire quale fosse la causa della pestilenza che assaliva Tebe e mi disse che la causa era l'uccisore di Laio, (re precedente) il quale non era stato ancora vendicato. Sapevo che il colpevole fosse un brigante, che uccise il re lungo la strada per Tebe». Ancora oggi il popolo si chiede quale siano state le dinamiche. C'è dell'altro sotto: il servo del re Laio ci dice: «Prima di morire, Laio mi affidò suo figlio affinché lo uccidessi, ma non ne ebbi il coraggio, per cui lo affidai ad un pastore. Quando ho visto

Edipo, ho riconosciuto che fosse il figlio di Laio».

La situazione ora appare chiara: Edipo in realtà è l'uccisore di suo padre e per di più ha sposato sua madre, non sapendolo. La regina (sua madre quindi), scoperta la verità si è impiccata poiché incredula, non è riuscita a metabolizzare l'amara realtà. Ha compiuto un incesto con il



figlio e quest'ultimo è stata anche la causa della perdita del suo amore più grande: Laio. In preda alla disperazione, Edipo ha deciso di accecarsi e chiedere l'esilio perché come aveva deliberato, l'assassino scoperto sarebbe stato allontanato dalla città di Tebe.

Tutti sapevano tutto, tranne uno: Edipo. È proprio il caso di dire 'Oltre al danno, la beffa'. In effetti la verità gli è stata nascosta a lungo, per metterlo forse alla prova? È risaputo che il grande re ottenne il suo titolo in seguito alla risposta corretta che diede all'enigma posto dalla Sfinge. È stato davvero grande a tal punto

da ricollegare i fili del destino? Fino all'ultimo ha pensato di esser 'salvo'. Una serva della regina ci dice che ha assistito alla scena e che lui si è accecato con la fibbia del vestito di lei. L'ha fatto per amore? La risposta è, a questo punto, facilmente deducibile: no, si è tolto la vista perché si è rifiutato di vedere la realtà, ha perso ogni certezza. Tutta la sua vita si è basata su un inganno. Scherzo del destino? Ora che è in esilio, del re non si hanno più tracce. È in corso una procedura per stabilire chi sarà il nuovo re di Tebe.

Le nuove *Nuvole*

ANDREA VITRONE

C *i troviamo nell'Atene del IV secolo, ed io nelle vesti di un famosissimo oratore, ho ottenuto l'arduo incarico di difendere all'Eliea il contadino Strepsiade, mio cliente, il quale è stato accusato della morte di Socrate avendo bruciato il Pensatoio (phrontistérion) del sofista. Prima del processo dinanzi alla Legge ho sentito il bisogno di colloquiare privatamente col mio cliente e suo figlio Fidippide, allievo dell'ormai defunto Socrate.*

STREPSIADE: PER GLI DEI, QUEL DANNATO SOFISTA MERITAVA LA MORTE PRIMA DEL TEMPO! ('prima del tempo', poiché Aristofane cita la morte di Socrate venti anni prima di quanto sia storicamente accaduta, ovvero nel 399 a.C.).

IO: E' strano che è proprio lei nomini gli dei, colui a cui chiese di essere allievo non era molto aperto verso le divinità; beh, non era molto aperto all'intera tradizione antica. A proposito, il motivo per cui Socrate non l'ha accettata come allievo sarebbe?

STREPSIADE: In parte lei si sbaglia; inizialmente fui accettato, ma il sofista subito dopo aver invocato le Nuvole mi cacciò dal suo Pensatoio, poiché incapace di seguire i loro discorsi filosofici. Mio figlio fu assai colpito dalle mie esperienze e immediatamente volle seguire le lezioni dal sofista, anche se inizialmente non fu molto interessato.

IO: Bene, ma vorrei sapere perché avete deciso di seguire le lezioni di Socrate, non credo sia per moda di voi nobili. Vi è qualcosa sotto?

Fidippide lancia uno sguardo fulminante al padre.

STREPSIADE: Mio figlio, come sua madre, è un appassionato di cavalli, ha puntato tutto sull'equino sbagliato ed ora siamo sommersi di debiti. Volevo che imparasse quest'arte per poter aver sempre la

meglio nei discorsi, anche contro i creditori, e così è stato. Ma non è riuscito a controllare le sue parole, e le sue gesta...

IO: Capisco, il colloquiare insegnatovi dal sofista ormai defunto vi è stato di grande aiuto per liberarvi dai debiti, ma non è riuscito a controllare 'le sue gesta'? Cosa intende dire?

Subito interviene Fidippide.

FIDIPPIDE: Ebbi la meglio in quel discorso. Come i padri 'educano' i figli picchiandoli poiché provano grandi sentimenti d'amore nei loro confronti, chi dice che i figli non possano fare lo stesso? Sì, ho dimostrato a mio padre il bene che provavo nei suoi confronti, l'ho fatto nello stesso modo che usava lui per 'educarmi' nella mia infanzia.

IO: Sei andato contro ogni morale, ogni virtù tradizionale. Come ti fu insegnato da Socrate...

FIDIPPIDE: E' la medesima logica applicata dal *Discorso peggiore* contro il *Discorso migliore*, ha presente, caro oratore?

IO: Se qualcuno ti sorprende a letto con la propria moglie, potrai rispondere di non aver fatto nulla di male, dando la colpa al grande signore Zeus, dicendo che come lui sei succube dell'amore e che il marito nulla potrà fare contro la potenza di un dio...

Fidippide mi guarda in modo ostile.

IO: Per questo hai menato tuo padre? Hai visto cosa ha generato quest'azione? E' l'effetto farfalla.

Inizio a comprendere di non poter far nulla per difendere padre e figlio all'Eliea.

STREPSIADE: Per questo ho dato fuoco al Pensatoio di QUEL DANNATO SOFISTA.

La parola 'sofista' risuona nella stanza come una bestemmia.

FIDIPPIDE: Ormai in quest'epoca dove ognuno può agire liberamente nella vita sociale, noi sofisti rispondiamo alle innumerevoli richieste di mercato.

IO: AVETE SOLO VENDUTO LA NOBILE ARTE ORATORIA DI ATENE!

FIDIPPIDE: Noi sofisti abbiamo solo dato al popolo ciò che il popolo richiedeva.

Nella stanza si è creata una gran tensione tra me oratore e il sofista

STREPSIADE: Ogni ragionamento del sofista è inutile, a chi interessa in quale modo le zanzare emettono il proprio suono.

Strepsiade fa riferimento alla spiegazione datagli da un discepolo di Socrate, appena arrivò al Pensatoio di quest'ultimo.

FIDIPPIDE: NESSUN INDIVIDUO E' IN GRADO DI RAGIONARE E DI DIALOGARE PERFETTAMENTE SU QUALUNQUE ARGOMENTO. NESSUNO MEGLIO DI UN SOFISTA, NESSUNO MEGLIO DI NOI, NOI PROFONDI POZZI DI SAPIENZA!

STREPSIADE: I VOSTRI RAGIONAMENTI SONO INUTILI E GLI INSEGNAMENTI DEI SOFISTI ASSAI PERICOLOSI, PER QUESTO NOTIVO HO DATO FUOCO AL PENSATOIO, L'INTERA ATENA MI SARA' GRATA PER AVERLA LIBERATA DA UNA SIMILE MINACCIA!

IO: La città di Atena probabilmente ti renderà grazie, ma non l'Elia. Agli occhi della Legge sei colpevole per omicidio nei confronti di Socrate.

Accettando il fato, Strepsiade abbassa il capo e dinanzi alla giuria si dichiara colpevole, ha risparmiato un processo inutile che l'avrebbe dichiarato colpevole in ogni caso, non avendo neanche la mia difesa. Suo figlio, Fidippide, ricostruì il vecchio Pensatoio del suo vecchio maestro Socrate, e come lui continuò a diffondere il sapere dei sofisti in cambio di denaro.

Tra i due litiganti

ANGELO SALZILLO

La Musa della storia, Clio, per riportare sulla terra il più grande storiografo mai esistito fino ad allora, decide di escogitare un piano: si camuffa da Eracle, e giunta presso la casa del vero eroe riceve informazioni sul tragitto per l'Ade. Proseguendo il suo cammino nel regno dei defunti, si accorge tuttavia di essersi presentata in un momento 'sbagliato': si accorge dell'accesa lite tra i due grandi storici greci, Erodoto e Tuciddide. Chi tra i due avrà la meglio?

Mentre il famoso Erodoto leggeva pubblicamente le sue Storie (come furono destinate al pubblico ascolto anche in vita) alle diverse anime lì presenti, arrivò l'altro grande storico greco, Tuciddide, che infastidì non poco il celebre personaggio di Alicarnasso :

ERODOTO: Santissimo Ade, è l'ennesima volta che vieni ad importunarmi durante le mie letture pubbliche da quando sono morto. Cosa vuoi ancora?

TUCIDIDE: Nulla in particolare, semplicemente non tollero che questa gente possa stare ad ascoltare simili baggianate.

ERODOTO: Ah davvero? E quindi tu le reputeresti baggianate? E sentiamo, per quale motivo invece le tue *Storie*- tra l'altro devo dire che sei stato originalissimo nella scelta del titolo-sarebbero migliori?

TUCIDIDE: I motivi, mio caro, sono molteplici ed evidenti. Non sono certo il classico tipetto che fa le cose *ad capocchiam*: nella mia opera ci sono solo informazioni ricavate da grande studio, confronto delle fonti e lavoro di precisione per arrivare alle ricostruzioni più corrette degli eventi storici.

ERODOTO: Insolente! Parli come se io operi completamente a caso!

TUCIDIDE: Innanzitutto calmiamoci; certo non dico questo, ma è innegabile che il mio metodo di fare storia sia ad un altro livello, dai!

Erodoto comincia ad innervosirsi ed a gonfiarsi dalla rabbia.

TUCIDIDE: Stiamo parlando della precisione con cui esamino i sintomi della storia, tento di conoscerne le cause per arrivare ad una diagnosi corretta, e da lì cerco di trarne delle conclusioni e determinarne la prognosi. Beh forse ho usato un linguaggio troppo complicato per la tua piccola testolina?

ERODOTO: Non so se hai esattamente capito chi sono nonostante tutti questi anni...Certo che so cosa intendi con sintomi, diagnosi e prognosi!

TUCIDIDE: Non per niente paragonano il mio operare a quello preciso e razionale dei medici, pensa un po'.

ERODOTO: Quasi dimenticavo che Madre Natura ti aveva creato per essere medico e non storiografo.

TUCIDIDE: Pensa quel che vuoi, tanto sarò sempre io il primo a cui i moderni attribuiscono la nascita della storiografia scientifica. Tanti anni d'impegno ripagati, certo non come te, che li hai passati tra i piaceri dei tuoi continui viaggi.

ERODOTO: Ed è proprio qui che ti sbagli... i miei non sono certo stati viaggi di piacere, ma sono stato spinto dall'amore per il sapere e dalla curiosità verso le altre culture, ed è stato probabilmente proprio questo continuo scambio culturale che mi ha reso un uomo degno di memoria.

TUCIDIDE: Seh, e poi parli dei barbari come se fossero Greci, e come se la loro cultura non fosse realmente stata inferiore alla nostra; ah, se questo è ciò che devono sentire tutte queste anime qua attorno.

ERODOTO: Ebbene sì! Si chiama 'apertura mentale', o ancora meglio, come lo definirebbero i professori moderni, 'relativismo culturale'. Vedi, le consuetudini sono relative e giuste per i singoli popoli, non per tutti. Certo non puoi giudicare negativamente le usanze altrui, basandoti esclusivamente sulle tue tradizioni, è un dato di fatto.

Tale discorso di Erodoto suscita l'ammirazione di molte anime di sofisti che cominciano ad applaudirlo (anche per i sofisti infatti tutto è relativo), ed a ripetere la citazione del buon Protagora: «l'uomo è misura di se stesso».

TUCIDIDE: Muti! Non vi rendete conto che state acclamando chi non ha realmente fatto storia! Sarebbe stato più corretto se ti avessero dato il titolo di etnografo, geografo o narratore di miti, ma storiografo è decisamente una parola grossa.

ERODOTO: Sei forse invidioso del fatto che i moderni abbiano apprezzato questo mio metodo? Vedi la cultura storica è in strettissimo legame con le conoscenze geografiche ed etnografiche, e non trovi estremamente interessante sapere come i più antichi abbiano tentato di spiegare determinati avvenimenti attraverso i miti? D'altronde, come si può parlare di un evento storico, se come fonti a disposizione si hanno solamente i miti? Ovviamente non si può, ma comunque ritengo opportuno elencare tutte le versioni dei fatti, in modo che sia lo stesso lettore a scegliere quella a cui credere.

TUCIDIDE: Davvero non comprendo il ruolo attivo che riservi a chi legge o a chi ascolta: il ruolo dello storiografo è quello di condurre alla verità e di dimostrare quali siano gli eventi più verosimili. E se dovessi trovarti davanti qualcuno che non sa né leggere né scrivere, né ha alcuna particolare conoscenza, pensi davvero sia in grado di arrivare alla verità da solo? Ammettilo che lasciando questo compito all'ascoltatore/lettore non vuoi far altro che semplificarti il lavoro.

ERODOTO: Ma guarda cosa mi tocca sentire! Vengo accusato di rendere difficile la comprensione della storia, da uno che è incomprensibile anche solo nel modo in cui scrive?

TUCIDIDE: Si chiama scelta lessicale, è questione di classe... e... e comunque... in ogni caso, non potevo fare altro: solo uno stile preciso e rigoroso può adattarsi ad un'indagine scientifica e metodologica.

ERODOTO: Che questo non sia un semplice espediente per sembrare più convincente? Peccato che molti parlino di rischio di manipolazione ideologica: almeno io, lasciando al lettore tutte le possibili versioni, non rischio ciò, e sono certamente più oggettivo di te!

TUCIDIDE: Ma fammi il piacere! Non do di certo peso alle parole di chi non ha capito neanche cos'è la storia.

ERODOTO: Ah giusto, quasi dimenticavo, *historia magistra vitae*, vero Tuky?

TUCIDIDE: Innanzitutto non chiamarmi mai più in quel modo, insolente! E comunque sì, per una volta hai ragione.

ERODOTO: Ma io ero ironico...

TUCIDIDE: Ehm... ad ogni modo, certo che la storia è maestra. La storia è regolata da leggi immanenti ed è determinata dall'uomo: di conseguenza, la storia è studiabile, conoscibile e prevedibile nella misura in cui lo è l'uomo. Essa è regolata da leggi costanti, e dal suo studio si possono ricavare proficui insegnamenti.

ERODOTO: Rasentiamo il ridicolo! La storia non ha leggi intrinseche: i fatti storici non sono scientificamente studiabili. Non si possono prevedere i fatti, la storia non è maestra di un bel nulla.

TUCIDIDE: Disse colui che credeva nel fato ecc. ecc.

ERODOTO: Non siamo forse entrambi nell'Ade, in un luogo divino, sai com'è... ancora non credi negli dèi?

TUCIDIDE: Ma cosa c'entra? Non fraintendere, non ho mai negato la loro esistenza. Dico semplicemente che è assurdo credere che la storia e le azioni dei viventi dipendano dalla volontà divina. Ce n'è voluto di tempo per distruggere queste convinzioni: non capisco Eschilo per questo, figuriamoci te che sei venuto al mondo addirittura mezzo secolo dopo. Non ti senti neanche un po' ridicolo a credere ancora che gli dèi, così alti e nobili, possano punire di *hybris* gli uomini soltanto perché felici? Certo non se la prendono per tali sciocchezze

ERODOTO: Posso almeno pensare ciò che voglio? Pur se nell'Ade, siamo comunque nel terzo millennio.

TUCIDIDE: E proprio la convinzione che ti inganna, caro mio. Ma tralasciando questo, dovresti imparare a prendere le cose un po' più alla leggera.

ERODOTO: Di cosa parli?

TUCIDIDE: Ereditarietà della colpa, invidia degli dèi, *hybris*, inesistenza della libertà... L'uomo non può sgarrare quando è in vita di un pelo, che sono mazzate. Probabilmente è vero quello che dicono le altre anime, che hai trovato pace solo da morto.

Il litigio, che aveva attratto un numero cospicuo di anime, finisce per attirare l'attenzione anche di Ecateo, altro celebre storico del mondo greco: alla presenza del personaggio si apre un varco tra le anime, e i due litiganti non possono fare a meno che tacere dinanzi alla venerabile figura.

ECATEO: Basta! Siete uomini di cultura o ragazzini?

TUCIDIDE: Perdonateci...

ERODOTO: Perdonateci...

ECATEO: Certo non posso che concordare e discordare con entrambi su molteplici aspetti. E' vero che spesso viaggiare ed entrare in contatto con popoli di diversa cultura è sicuramente molto utile allo storico, ma è pur vero che è necessario citare quelle fonti che sembrano utili e vere. Detto ciò, ammetto che questo è solo il mio pensiero, ma che in realtà non vi può essere un unico modo per svolgere al meglio il proprio mestiere, così come per lo storiografo. Non attaccatevi l'un l'altro per tali sciocchezze, ma giocate sulle vostre peculiarità per potervi definire 'differenti'.